

Studi biblici
fondati da Giuseppe Scarpato

190

Dello stesso autore nelle edizioni Paideia:

Gli albori del cristianesimo, 1. La memoria di Gesù (3 tomi)

Gli albori del cristianesimo, 2. Gli inizi a Gerusalemme (3 tomi)

Gli albori del cristianesimo, 3. Né giudeo né greco (in preparazione)

Cambiare prospettiva su Gesù

La nuova prospettiva su Paolo

La teologia dell'apostolo Paolo

James D.G. Dunn

Parola viva

Paideia Editrice

SCHEDA BIBLIOGRAFICA CIP

Dunn, James

Parola viva / James D.G. Dunn

Torino : Paideia, 2017

324 p. ; 21 cm – (Studi biblici ; 190)

ISBN 978-88-394-0907-2

1. Bibbia. Nuovo Testamento – Interpretazione e critica
2. Bibbia – Ermeneutica

225.601 (ed. 22) – Bibbia. Nuovo Testamento. Ermeneutica

Titolo originale dell'opera:

James D.G. Dunn

The Living Word

Second edition

Traduzione italiana di Simone Ferrarini

© Augsburg Fortress Press, Minneapolis, Mont. 2009

© Claudiana srl, Torino 2017

ISBN 978.88.394.0907.2

Indice del volume

9	Premessa alla nuova edizione
13	Premessa all'edizione del 1988
	Parte prima
	<i>Capitolo 1</i>
19	Il compito dell'interpretazione del Nuovo Testamento
19	1. Introduzione
22	2. L'interpretazione del Nuovo Testamento come dialogo
27	3. La complessità del dialogo
39	4. Compagni nel dialogo
	<i>Capitolo 2</i>
45	I vangeli come tradizione orale
45	1. Introduzione
47	2. I primi cristiani e la conservazione e trasmissione di ricordi sul ministero di Gesù
56	3. La trasmissione delle tradizioni su Gesù e la consapevolezza crescente del significato storico della conservazione della sua memoria
66	4. Conclusioni
	<i>Capitolo 3</i>
67	Gesù liberale? Paolo eretico?
67	1. Introduzione
69	2. Gesù e l'Antico Testamento
79	3. Paolo e l'Antico Testamento
85	4. Conclusioni
	<i>Capitolo 4</i>
91	Il problema della pseudonimia
91	1. Introduzione
93	2. Pseudepigrafia e apocrifi
97	3. L'Antico Testamento
106	4. Il Nuovo Testamento
113	5. Conclusione

Parte seconda

Capitolo 5

- 117 L'autorità della scrittura secondo la scrittura
117 1. Il problema
124 2. La fragilità della posizione di Warfield
146 3. Secondo la scrittura
170 4. Verso un'ermeneutica evangelicale
184 Lettera al professor R. Nicole

Capitolo 6

- 189 Livelli di autorità canonica

Capitolo 7

- 236 Parola di Dio in lingua d'uomo:
il prezzo della certezza

Capitolo 8

- 255 La Bibbia e la ricerca, un divario da colmare
256 1. La ricerca può preservare dagli eccessi
fantasiosi degli studi «divulgativi»
260 2. La ricerca può preservarci da aspetti
deleterii delle nostre tradizioni (cristiane)
266 3. La ricerca può preservarci dalle tendenze
pericolose del fondamentalismo

Capitolo 9

- 272 Quando è buona un'esegesi?
273 1. La datità del testo storico
277 2. Il significato del testo
282 3. Udire il testo
287 4. Circoli ermeneutici
291 5. L'esegeta come sacerdote e profeta

Capitolo 10

- 297 La Bibbia come tradizione viva
321 Indice dei passi biblici

Capitolo 8

La Bibbia e la ricerca, un divario da colmare

La teologia è una minaccia alla fede? Accade ancora che al loro ingresso nei dipartimenti di teologia o di studi religiosi nelle università britanniche molti studenti siano stati avvertiti dei danni che lo studio della teologia a livello universitario recherà alla loro fede.

Alcuni studenti effettivamente trovano che sia davvero così. È stato loro sconsigliato di porsi domande troppo approfondite, e quando queste emergono, com'è naturale che sia a livello accademico, essi si sentono mancare il terreno sotto i piedi. Il motivo non sta tanto nelle eventuali risposte quanto nel dato stesso di dover porre questioni ardue che non possono essere evitate o ignorate.

Talvolta è stato detto loro che la verità è come una tunica senza cuciture, così che dubitare di una qualsiasi sua parte significherebbe dubitare di essa nella sua interezza. Quando iniziano a sorgere dubbi, anche su particolari secondari, essi si attengono alla logica che è stata loro insegnata e prendono a dubitare di tutto.

Gran parte degli studenti che si accostano alla teologia accademica con una fede viva scoprono tuttavia che lo studio della Bibbia a livello universitario è un'esperienza coinvolgente e illuminante; porre domande approfondite aiuta a confermare e talvolta anche a correggere le loro precedenti formulazioni dottrinali o quelle che hanno ereditato, approfondendo e facendo maturare la loro fede.

Essi scoprono anche che proprio grazie alla loro fede viva la teologia accademica risulta tanto emozionante da potere cambiare talvolta la vita. La teologia naturalmente può essere studiata alla stregua di qualsiasi altra materia universitaria,

costituita da interessanti enigmi intellettuali da risolvere, fatti da imparare, questioni da discutere con chi ha idee simili. Ma una simile teologia è una scialba ombra della realtà, e la realtà è avere a che fare con le grandi questioni della vita e del significato. Queste possono essere affrontate unicamente in prospettiva esistenziale, da quanti non soltanto desiderano porre domande sull'argomento ma anche sono disposti a farsi interrogare dall'argomento.

Una fede che si rifiuta di porre domande e di mettersi in dialogo non potrà mai crescere. Una fede disposta a farsi istruire e aperta a riformulazioni è invece desiderosa di procedere oltre l'abbicci degli inizi, è una fede in cammino verso la maturità.

Se ciò è vero per gli studenti universitari, lo è anche per le chiese in generale. Accade troppo spesso che i predicatori manchino del rispetto dovuto alle loro comunità per paura di trattare argomenti spinosi o di porre domande di difficile risposta, nel timore di turbare la fede delle comunità. E troppo spesso in queste vi sono molti che nel segreto del loro cuore cercano disperatamente risposte a questioni che per loro sono troppo difficili per poterle affrontare da soli. Escludendo le loro comunità dalle risorse che questa ricerca fornisce, i predicatori lasciano le loro comunità ad affogare o al più a galleggiare.

Di seguito si fornirà qualche esempio di come la ricerca possa fungere da alleata e maestra di fede.

I. LA RICERCA PUÒ PRESERVARE DAGLI ECCESSI FANTASIOSI DEGLI STUDI «DIVULGATIVI»

Non sarà necessario ricordare che fra alcuni gruppi cristiani marginali si aggirano teorie quantomeno assai fantasiose a proposito di Gesù e degli inizi del cristianesimo. Il problema è che spesso sono proprio queste teorie a conquistarsi i titoli dei media o a essere scelte da ricercatori per i programmi televisivi sul cristianesimo. Ciò è comprensibile, dato che in-

tento di questi articoli e programmi è di richiamare l'interesse del pubblico. Si fornisca o meno un'immagine attendibile degli studi sull'argomento in questione, è evidentemente di secondaria importanza. Importante è fare notizia! Questo è garanzia di lettori e di pubblico (per non parlare degli introiti pubblicitari). In passato ho avuto modo di protestare contro l'irresponsabilità di certi programmi televisivi – ma temo senza grandi risultati.

È così che le origini del cristianesimo sono state spiegate con i funghi allucinogeni! Si era agli inizi della pubblicazione dei rotoli del Mar Morto quando (inevitabilmente) qualcuno trovò qui la risposta al silenzio che circonda gli anni dell'educazione di Gesù prima del battesimo a opera di Giovanni. Dov'era stato Gesù in tutto questo tempo? Nella comunità di Qumran, naturalmente! Per altri invece la Bibbia è un immenso cifrario il cui codice è stato scoperto soltanto ora e che sta finalmente rivelando informazioni come il matrimonio tra Gesù e Maria Maddalena, con i numerosi figli che ne nacquero!

Fortunatamente quando simili assurde teorie salgono alla ribalta si può contare generalmente su una serie di studiosi aggiornati che fanno chiarezza – naturalmente se i giornali o le televisioni si degnano di consultarli. Ma anche in tal caso, in attesa che la lettera sottoscritta da un gruppo di personalità tra le più autorevoli del campo venga ricevuta o pubblicata, per i più ingenui è ormai troppo tardi. Il danno è fatto.

Più impegnativo da contrastare è invece il nuovo punto di vista che mette radicalmente in discussione le interpretazioni tradizionali di Gesù e delle origini del cristianesimo e che ha conquistato diversi studiosi di tutto rispetto. È qui che lo studente o la chiesa che pensa necessitano dell'aiuto di studiosi che conoscano a fondo l'argomento e possano quindi sottoporre a un accurato esame critico le nuove vedute.

L'esempio più lampante negli ultimi anni è l'eco riscosso dal Jesus Seminar in California. I risultati del Seminar sono stati largamente pubblicizzati mediante un uso accorto dei

media, benché troppo spesso siano stati presentati come i più rappresentativi degli studi neotestamentari, più di quanto di fatto non siano.

Una delle loro principali scoperte/posizioni è che Gesù sia stato anzitutto un maestro di sapienza, il cui mezzo principale d'insegnamento consisteva in aforismi e parabole. Per molti dei membri di spicco del Seminar questa scoperta è il risultato della convinzione che la Galilea di Gesù era del tutto distinta dalla Giudea, regione meridionale col centro in Gerusalemme e il tempio. Si sostiene che in Galilea si fosse stabilita una popolazione mista dopo che gli abitanti del regno del nord (Israele) erano stati deportati in Assiria. La Galilea sarebbe così venuta a distinguersi per caratteristiche tipiche soprattutto dei gentili («Galilea dei gentili!»). Vi erano state fondate città ellenistiche – Seffori e Tiberiade –, ed essa risultava molto più urbanizzata di quanto si fosse un tempo pensato. Furono informazioni di questo tipo a fungere da base a una delle più ignobili monografie edita nella Germania nazista, in cui si sosteneva che Gesù era un galileo e *non* un giudeo! –teoria che avvinceva il pubblico nazista.

Era da aggiungere che la città di Seffori si trovava sui colli ad appena cinque chilometri da Nazaret e che nel periodo dell'adolescenza di Gesù si stava procedendo alla sua ricostruzione: ecco così che inizia a emergere un quadro piuttosto invitante. Si potrebbe immaginare il giovane Gesù tra i cittadini ellenizzati di Seffori nei giorni di mercato o mentre – ovviamente in qualità di carpentiere – concorre alla costruzione del nuovo teatro (scoperto di recente dagli archeologi), probabilmente non poco calato nell'ambiente culturale e forse frequentatore del teatro: «ipocrita», dopotutto, significa fondamentalmente «attore di teatro» – e dove Gesù avrebbe mai potuto apprendere un simile linguaggio?

Si aggiunga anche che buona parte dell'insegnamento aforistico e proverbiale di Gesù pare riprendere la critica sociale attribuita ai filosofi cinici itineranti, e che qualche celebre cinico era ricordato per la sua provenienza da Gadara, a est del

Giordano. Da questa convincente mistura emerge l'affascinante ipotesi che Gesù era egli stesso una sorta di cinico itinerante, che il pensiero cinico influenzò il contenuto dei suoi insegnamenti almeno quanto il suo retroterra giudaico, se non anche di più, e anche che il suo stesso insegnamento era una forma di cinismo.

Quale reazione può avere uno studente o un comune fedele nel momento in cui gli vengono presentate simili teorie in un articolo di giornale o in un programma televisivo apparentemente ben documentato? Proprio a questo punto i risultati raggiunti dalla ricerca possono fornire la replica necessaria. Per rispondere alle questioni sollevate nella ricerca è necessario procurarsi o consultare studi migliori. Nell'esempio presentato è stata l'archeologia a venire in soccorso al credente confuso con una serie di scoperte recenti che attentamente considerate forniscono risposte confortanti.

Anzitutto è ormai chiaro che la Galilea fu devastata dalla conquista assira: il territorio fu spopolato ma non ripopolato. Non si trovano tracce di villaggi riedificati prima della fine del II - inizio del I sec. a.C., vale a dire il periodo in cui il regno di Giudea, allora indipendente, riuscì a riconquistare la Galilea - e a ripopolarla. Ai tempi di Gesù la maggior parte della popolazione era propriamente definita «giudaica».

In secondo luogo i ritrovamenti archeologici in Galilea risalenti ai tempi di Gesù comprendono numerosi esempi di quelli che un archeologo ha definito i quattro indicatori dell'identità giudaica: bagni rituali (*miqwaot*), recipienti di pietra (che non trasmettono impurità), assenza di ossa di maiale, pratiche funerarie tipicamente giudaiche. Gli abitanti erano evidentemente giudei praticanti, perlopiù attenti a osservare la torà.

In terzo luogo lo stesso tipo di documentazione si ritrova nelle due città di Seffori e di Tiberiade, dove al contempo non s'incontrano in misura significativa i segni della cultura ellenistica. Si trattava di centri solo «lievemente ellenizzati», molto più piccoli e ben diversi dalle maggiori città ellenisti-

che situate in altre zone della regione, come Cesarea Marittima (sulla costa), Scitopoli (a sud del Mar di Galilea) o Cesarea di Filippo. Questi erano centri amministrativi del tetrarca Erode Antipa e capitali provinciali, non luoghi in cui si potesse mettere in mostra il lusso che provocava l'ostilità dei cinici, la cui attività del resto in Galilea non è attestata con certezza.

Se a ciò si aggiungono i seri problemi di datazione del teatro di Seffori (probabilmente edificato non prima della seconda metà del I sec. d.C.), risulta gravemente indebolita qualsiasi bizzarra ipotesi di un Gesù non giudeo o di un Gesù cinico, che si riduce così a teoria priva di alcun valore.

La risposta alle minacce della ricerca non sta nel censurare qualsiasi tipo di ricerca ma nel perfezionare la ricerca.

2. LA RICERCA PUÒ PRESERVARCI DA ASPETTI DELETERI DELLE NOSTRE TRADIZIONI (CRISTIANE)

I protestanti sono eredi della consapevolezza che il cristianesimo non si è sempre sviluppato storicamente nel modo migliore e che anzi in alcuni casi si è spinto in direzioni assai negative. Questo essere consapevoli che la chiesa deve mostrarsi rigorosamente critica nei confronti del proprio passato – *semper reformanda* – è un aspetto cruciale dell'essere «protestante».

Nonostante le storture a cui ha condotto la cultura occidentale, l'illuminismo è stato importante per un motivo analogo. Ci ha insegnato che per quanti desiderano scoprire e indagare a fondo la verità, non sarà mai sufficiente accettare determinate affermazioni soltanto perché sono avanzate da un'autorità veneranda. È necessario appropriarsi della propria eredità con senso critico così da non correre il rischio di aggravare tutti gli errori e gli squilibri presenti nelle sue espressioni precedenti. «Essere critici» non significa ovviamente criticare trovando difetti e mancanze come se questo potesse essere un obiettivo plausibile, bensì vagliare, control-

lare e verificare di persona e, quando si scoprono difetti, cercare di correggerli: questa è la miglior forma di pedagogia. Ed essere critici in senso proprio – troppi «critici» lo dimenticano – significa anche essere *autocritici*.

Si dà dunque il caso che dal cristianesimo occidentale, o per meglio dire dalla ricerca cristiana, provenga uno dei migliori esempi di autocritica fra tutte le discipline accademiche. Essendo stato costretto a difendere il proprio diritto ad avere un posto nell'accademia in un'epoca sempre più dominata dalla secolarizzazione, il cristianesimo si è reso conto di dover essere pienamente onesto riguardo a se stesso, ai propri presupposti e alle proprie istanze. Il suo linguaggio dev'essere quanto più possibile trasparente.

Il confronto accademico aiuta gli studiosi cristiani a mantenersi onesti, ma è anche di aiuto alla ricerca cristiana a conservare il suo posto all'interno dell'accademia e a chiedere che la sua voce possa essere udita nei fori di dibattito pubblico. L'apertura alla critica a sua volta contribuisce ad assicurare ai cristiani il diritto di proclamare il loro vangelo, a sincerarsi che quanto viene detto possa essere udito, parlando con un linguaggio comprensibile per chi è al di fuori della tradizione cristiana.

L'esempio migliore di autocritica di parte cristiana negli ultimi decenni è probabilmente d'essersi resi conto che il cristianesimo ha qualche responsabilità nell'olocausto.

Uno degli aspetti più angosciosi nella storia del cristianesimo è stata la violenta corrente di antisemitismo che l'ha percorso fin dalle origini. «Antisemitismo» con ogni probabilità non è il termine migliore da utilizzare, poiché esso implica l'odio nei confronti dell'*etnia* ebraica (semitica), e questo è un aspetto che si è presentato nel XIX secolo, mentre prima un ebreo poteva sfuggire alla persecuzione convertendosi. L'avversione era rivolta contro l'ebraismo più che contro l'ebraicità, se così si può dire, ossia contro la religione e non contro l'*etnia*. Un termine migliore potrebbe pertanto essere «anti-ebraismo».

Le radici dell'antiebraismo cristiano risiedono nella convinzione assai antica secondo cui il cristianesimo avrebbe «soppiantato» il giudaismo. Fin dal II secolo gli apologeti dichiaravano a gran voce che la vecchia alleanza era morta e sepolta e che con essa veniva meno per l'ebraismo qualsiasi diritto a esistere. La cristianità era ora il nuovo Israele. E per l'antico non vi era più ragion d'essere né posto.

Questo atteggiamento durò per diversi decenni dopo la seconda guerra mondiale con la definizione del giudaismo del primo secolo come «giudaismo tardo». Si argomentava che il giudaismo del primo secolo era una forma di giudaismo *tardo*, poiché sola funzione del giudaismo era di preparare l'avvento di Cristo e del cristianesimo. Dopo la venuta di Gesù e la comparsa del cristianesimo, il giudaismo non era più di alcuna utilità né funzione. Oggi può lasciare sconcertati che un'espressione simile possa essere stata utilizzata tanto a lungo da biblisti cristiani di gran nome. Ma questo è ciò che è successo, e l'espressione continua a essere presente in alcuni manuali.

Alle origini dell'antiebraismo cristiano non c'è unicamente questo atteggiamento sprezzante. Molto più grave è l'ostilità e anche l'odio che ne derivavano. Gli ebrei erano accusati non soltanto di avere respinto il loro messia, ma di averlo ucciso. Venivano trattati come «assassini di Cristo», colpevoli di deicidio, feccia della terra. Ci sono ebrei polacchi ancora viventi che possono ricordare le violenze subite prima della guerra nella loro infanzia con l'accusa di essere gli assassini di Cristo. I pogrom che spesso ne scaturivano sono ancora una macchia indelebile nella storia del cristianesimo. Uno degli aspetti più rivoltanti nella persecuzione dei nazisti contro gli ebrei negli anni trenta e quaranta è che essi potessero citare Martin Lutero a loro giustificazione. Si distruggevano sinagoghe e si uccidevano ebrei sulla base dell'autorità di uno dei più grandi figli del cristianesimo.

Uno degli aspetti che più hanno riscattato il cristianesimo occidentale nella seconda metà del XX secolo è stato quindi il

disconoscimento di questa eredità. Sull'onda degli studi teologici e biblici che si erano andati affermando nei decenni precedenti, il concilio Vaticano II aprì la via con la condanna e la denuncia della falsità di qualsiasi simile accusa e attacco contro gli ebrei nel nome di Cristo. Quando poi nel 2000 papa Giovanni Paolo II espresse pentimento per la storia dell'antiebraismo cristiano, egli parlò a nome di tutti i cristiani. Tutto ciò è accaduto perché gli studiosi poterono osservare nei modi critici dovuti la storia stessa del cristianesimo.

Come comportarsi allora con i testi neotestamentari che paiono fornire qualche fondamento a queste vecchie espressioni di antiebraismo? che cosa si può dire dei sermoni degli Atti in cui i giudei sono accusati di avere crocifisso Gesù (*Atti* 2,23)? che cosa dire delle parole della folla davanti a Pilato in Matteo: «il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli» (*Mt.* 27,25) o del passo nel vangelo di Giovanni in cui «i giudei» sono definiti fermamente ostili a Gesù e vengono chiamati da Gesù figli del demonio (*Gv.* 8,44)? Mi è capitato personalmente di essere seduto sotto un celebre pulpito non lontano da dove scrivo, facendomi piccolo piccolo durante la lettura di *Gv.* 8, mentre tutto ciò che emergeva dal commento del brano non era che una condanna incondizionata dei giudei e del giudaismo.

Che cosa si può fare? si può solo leggere il testo per quel che dice la lettera e riconoscere che in fin dei conti la distorsione dell'antiebraismo cristiano è profondamente radicata fin nel Nuovo Testamento? Dio ce ne scampi. È proprio in situazioni come questa che si deve poter rivolgersi a specialisti di questi testi perché possano fornire indicazioni su come intenderli. E indicazioni del genere come suonerebbero?

Una di queste è ad esempio che ci si deve rifare al contesto storico in cui queste parole furono scritte. Esse vengono lette al giorno d'oggi dando per scontato che si trattasse delle parole della religione dominante (il cristianesimo) che denigrava la rivale più debole (il giudaismo). Ciò è accaduto per quasi due millenni, durante i quali queste parole sono state

ascoltate in seno a culture a lungo influenzate dal mondo cristiano dominante. Ma nei primi due secoli la situazione era alquanto diversa. A quel tempo il nuovo movimento cristiano era attivo perlopiù in piccoli gruppi domestici, mentre il giudaismo, che rappresentava la consolidata religione nazionale dei giudei, godeva in generale di grande rispetto e la sinagoga talvolta era la costruzione architettonica di maggiore importanza in una delle piazze principali nelle città ad alta densità di popolazione giudaica. In un contesto di questo tipo è comprensibile che il movimento cristiano, numericamente minore e più recente, potesse far ricorso a un linguaggio forte per formare e difendere la sua identità emergente. Ma ciò non dovrebbe essere inteso negli stessi termini in un contesto storico diverso in cui la situazione è affatto capovolta.

È da considerare che qualsiasi accusa secondo cui Gesù sarebbe stato crocifisso dai giudei è di fatto impropria. Sotto l'impero romano i giudei non disposero mai di questa facoltà. La crocifissione era un supplizio tipicamente romano riservato a schiavi e traditori, e i romani vigilavano attentamente che l'uso fosse riservato a loro soltanto. Espressioni come quelle usate in *Atti* 2,23 (passo che merita una lettura attenta) devono essere intese come tentativi approssimativi di attribuire in parte la responsabilità della morte di Gesù ai giudei. Ma non a tutti i giudei. Né certo a tutti i giudei per sempre. Anche *Mt.* 27,25 limita la colpa di sangue a una sola generazione, non la estende fino alla terza o alla quarta, com'era più tipico delle condanne che i giudei pronunciavano su se stessi (*Es.* 34,7). Qualsiasi colpa indicata investe unicamente quanti erano presenti al tempo, e in particolare le autorità del tempio. Riguardo al vangelo di Giovanni, perlopiù si conviene che l'espressione «i giudei [ostili]» si riferisca alle autorità giudaiche al culmine della loro ostilità verso il nuovo piccolo movimento legato a Gesù. Ma è da ricordare che più o meno equivalente è il numero di allusioni ai «giudei» con cui si indica il gran numero di questi la cui risposta ultima a Gesù messia è ancora contestata e attesa.

Nella ricerca specialistica si può anche far osservare che il tono accusatorio e denigratorio che rende simili passi tanto terribili al lettore d'oggi, ai tempi in cui essi furono scritti era molto più comune. Di fronte a un testo canonico che chiama beato chi uccide senza pietà i figli neonati dei suoi nemici (*Sal.* 137,8 s.) non si può non sussultare. Le maledizioni che dovevano essere pronunciate dagli uomini del patto di Qumran contro gli altri giudei che non erano dei loro fanno raggelare il sangue. Né è da dimenticare che Paolo parlava dei missionari cristiani giudei con cui era in competizione in toni caustici e allusioni volgari (*2 Cor.* 11,13-15; *Gal.* 5,12). In tempi in cui gli eretici potevano essere bruciati sul rogo (per il loro bene!) e il papa poteva essere insultato con epiteti che oggi quasi tutti i cristiani ritengono oltraggiosi, difficilmente poteva suonare esagerata la violenza della polemica contro i gruppi giudei dominanti nelle città del Mediterraneo. Ma oggi, quando le coscienze sono state rese sensibili dagli orrori perpetrati in passato in nome della religione, non è più possibile leggere questi testi senza provare una sorta di brivido.

Che fare allora? ci si può limitare a leggere questi testi quando li s'incontra nel lezionario privi di commento? In tal caso si dovrebbe mettersi alla ricerca di un traduttore esperto; ma è possibile tradurre il testo in modo appropriato così che risulti meno offensivo e fuorviante secondo la sensibilità odierna? Un'altra possibilità è quella di rivolgersi a un esperto liturgista; ma si può essere certi che simili testi non vengano mai letti senza un minimo di commento e di spiegazione? L'alternativa è di rivolgersi a un predicatore responsabile, che di tanto in tanto faccia in modo di ritagliare uno spazio per spiegare come i testi storici debbano essere ascoltati e intesi con sensibilità storica, non solamente letti come se esprimessero verità senza tempo.

In tutto ciò la chiesa si rivolge ai suoi studiosi affinché informino e sappiano consigliare.

3. LA RICERCA PUÒ PRESERVARCI DALLE TENDENZE PERICOLOSE DEL FONDAMENTALISMO

Uno dei punti capitali del fondamentalismo cristiano è meritatorio: esso vuole che si metta in risalto che vi sono questioni e credenze da cui l'identità e la fede cristiane non possono prescindere. Ad esempio che la realtà di Dio è ben più complessa di quanto possa essere espresso in un monoteismo tutto d'un pezzo; che Gesù è centrale in quanto è l'espressione più chiara (l'incarnazione) di com'è Dio; che la funzione delle scritture neotestamentarie è di fornire la definizione ultima (il canone) del cristianesimo.

Il problema tuttavia è che il fondamentalismo stesso è una china sdruciolevole. Pur procedendo da affermazioni attinenti ai principi fondamentali che possono essere condivise dalla maggioranza dei cristiani, il fondamentalismo ritiene necessario essere sempre più prescrittivo.

a) Il fondamentalismo pretende che la verità sia un intero le cui parti sono tutte fra loro connesse. Di conseguenza è necessario sostenere non solo le affermazioni centrali, ma un numero più esteso di altre affermazioni che le supportino. Come i rabbini cercavano di costruire una recinzione a difesa della torà in modo che questa non venisse violata, allo stesso modo i fondamentalisti cercano di erigere una recinzione attorno ai principi fondamentali. E come la recinzione della torà giungeva spesso ad assumere un'importanza ancora maggiore rispetto alla torà nelle dispute che l'erezione della recinzione suscitava, lo stesso accade sovente con i fondamentalisti cristiani. Quando tutto è fondamentale si dimentica uno dei doni più preziosi dello Spirito – il discernimento tra ciò che realmente è importante e le questioni a cui si può (e si dovrebbe) essere indifferenti (ad es. *Rom.* 12,2; *Fil.* 1,10).

Per questo alle chiese serve una guida professionalmente preparata e sensibile, come quella fornita da Paolo. Egli non trattò le parole di Gesù sul divieto di divorzio come prescrizione generale valida per qualsiasi tempo e qualsiasi situazio-

ne. La sua raccomandazione in *1 Corinti 7* è più realistica e indulgente. Allo stesso modo, citando l'autorità del Signore secondo cui chi lavora merita il suo compenso, egli non pretendeva a ogni costo un'obbedienza incondizionata. In *1 Cor. 9* egli spiega che le sue priorità e le circostanze della sua missione richiedono una prassi diversa. Allo stesso modo, quando si trovò ad affrontare una questione in cui erano in gioco principi fondamentali – da una parte l'identità dell'alleanza (come viene definita dalle leggi inerenti al puro e all'impuro e dal sabato), dall'altra la libertà cristiana – egli non si fece sostenitore implacabile della logica di questo o quel principio fondamentale. In *Rom. 14,1-15,6* egli si conformò piuttosto alla logica dell'amore e invocò sia pieno rispetto della concezione che egli stesso aveva abbandonato sia disponibilità a limitare la libertà che egli stesso aveva tanto patrocinato.

Il fondamentalismo tende a reprimere o a escludere sensibilità e divergenze di tal genere, insistendo sulla conformità e sulla coerenza senza il riguardo per le circostanze che Paolo dimostrava. I fondamentalisti devono imparare ad ascoltare la voce di studiosi che hanno pratica della scrittura più di quanto ne abbiano i loro guru e che negli scritti neotestamentari sono in grado di riconoscere tanto l'ombra quanto la luce, tanto la diversità quanto l'unità.

b) I fondamentalisti pretendono di vedere la verità in termini chiari e netti. Tendono a essere avidi, anche disposti a tutto, di *certezza*. Vogliono avere la certezza di ciò in cui credono e sono quindi portati a insistere su formule o rituali determinati, nella convinzione che soltanto questi possano dare la certezza che essi ansiosamente cercano. Un'argomentazione tipica, che si basa anche su quanto si è detto in *a)*, è che se non si può essere certi di un singolo aspetto della fede non si può essere certi di nessuno. La certezza è concepita come il collante che dovrebbe impedire a tutto l'ordito di fede di disfarsi, cosicché la sua necessità assurge a tutti gli effetti a ulteriore principio fondamentale da salvaguardare a ogni costo.

Anche sotto questo aspetto è necessario udire chiaramente

le sagge parole di quanti hanno lunga esperienza della tradizione cristiana, i quali ci avvertono che una simile certezza non è mai possibile – soprattutto non in formule. Le parole sono tutt'al più una forma imperfetta con cui rendere significati ed esprimere comunicazioni, poiché ogni singola parola assume significati leggermente (talvolta sensibilmente) diversi da persona a persona. Nell'ascolto e nella comprensione di qualsiasi comunicazione c'è un elemento di interpretazione. Quanti hanno pratica dei problemi di traduzione da una lingua a un'altra sanno bene che una traduzione perfetta non può esistere.

Quando si tratta di parlare di Dio e delle sue opere, come si può immaginare che esista un linguaggio umano adeguato? Gli studiosi possono farci ricordare che molte rappresentazioni di Dio e delle sue opere hanno funzione euristica. Nel senso che esse usano la lingua per indicare qualcosa di ciò che esiste, ma senza alcuna speranza di fornirne una rappresentazione adeguata. Quando ad esempio i Padri della chiesa distinguono la «generazione» eterna del figlio dalla «processione» dello Spirito, essi non conoscono il significato di questi termini; sanno che c'è una differenza da tenere in considerazione, ma le parole utilizzate sono semplicemente denominazioni che indicano il fatto di questa differenza, non che definiscono la differenza in sé. Il punto è che non è possibile raggiungere la certezza nella definizione verbale di alcun elemento fondamentale della fede cristiana.

Ma ciò deve preoccupare? «certezza» e «fede» possono davvero accordarsi? Alla fin fine è Paolo che ci ricorda che «camminiamo per fede, non per visione» (2 Cor. 5,7). Il punto è che «certezza» e «fede» appartengono a «giochi linguistici» diversi. La prima vive, si muove ed esiste nel mondo artificiale della matematica. Quando vi è un numero assai limitato di variabili è sicuramente possibile ottenere un risultato «certo» – come dovevasi dimostrare. «Fede» appartiene invece al linguaggio della relazione: sue compagne sono fiducia, convincimento e rassicurazione. In nessun momento della vi-

ta quotidiana è realisticamente possibile parlare in termini di «certezza» – si tratti di mangiare una bistecca, di attraversare la strada o di sposarsi. È invece la fiducia – la fede – che mette in condizione di vivere. Una comunità è ben diversa se ha come sua sentinella la «certezza» o la «fede». È senza dubbio questa seconda che può esprimere molto più fedelmente dell'altra la comunità di Gesù o quelle fondate da Paolo.

c) Quando il fondamentalismo avanza lungo la sua china sdruciolevole la situazione si fa piuttosto spaventosa. I fondamentalismi moderni delle tre grandi religioni monoteiste (ebraismo, cristianesimo, islam) si distinguono per essere tutti convinti che i propri principi fondamentali sono *gli unici* giusti. Chiunque non ne convenga è quindi semplicemente in errore. Per il fondamentalista io non posso avere *ragione* se tu che sei in disaccordo con me non hai *torto*. Di preferenza i fondamentalisti non riconoscono che possano esserci modi diversi di esprimere quella che in realtà non è che la stessa molto più complessa verità. La loro fede dipende dalla certezza di ciò in cui credono, perciò qualsiasi fede alternativa o contraria è una minaccia a questa certezza. La tendenza del fondamentalismo, in altre parole, è di costruire la fede per blocchi monolitici tenuti assieme dalle stesse certezze, le quali negano la validità di formulazioni di fede alternative, anche all'interno della stessa religione e per gli stessi principi fondamentali.

Il vero orrore inizia quando il ragionamento viene portato alle sue conseguenze (una delle sventure dei fondamentalisti è la propensione ad attenersi a una logica rigorosa). L'opinione alternativa o differente viene considerata una minaccia alla fede (fede quindi concepita in senso rigoroso). La formulazione alternativa o diversa viene considerata un'eresia da condannare. La recinzione che difende i principi e le certezze della fede viene considerata un limite che tutta la società deve osservare, e ciò giustifica l'opposizione violenta e la repressione di qualsiasi alternativa.

Questo è il fondamentalismo dei talebani in Afghanistan.

Ma nel profondo del cuore sono molti i fondamentalisti ebrei che desiderano la restaurazione dello stato teocratico imperniato sul tempio di Gerusalemme, come molti fondamentalisti cristiani desiderano ardentemente qualcosa di analogo al Puritan Commonwealth. E questo è anche il fondamentalismo dell'inquisizione e dei roghi!

Ciò che s'intende mostrare è la necessità di conoscere a fondo i testi chiave della Bibbia e della storia del cristianesimo se si vuole avere consapevolezza delle tendenze disastrose del fondamentalismo cristiano. Una migliore conoscenza dei testi nel loro contesto storico chiarirebbe che Gesù e Paolo si opponevano in prima persona a simili tendenze fondamentaliste. Una migliore conoscenza della storia cristiana consentirebbe di ricordare quanto spesso in passato i cristiani abbiano seguito questa china sdruciolevole, con conseguenze che oggi provocano orrore. Ed è appunto il lavoro di ricerca che deve far sì che la chiesa in generale sia consapevole della natura del «cristianesimo neotestamentario» e degli insegnamenti che dalla storia si possono trarre.

In questo capitolo ci si è occupati primariamente, forse anche troppo, soltanto di uno dei due sensi in cui si muove il traffico tra l'accademia e la chiesa – il contributo della ricerca alle necessità e agli interessi della chiesa. In conclusione sia consentito riprendere uno dei punti iniziali per metterlo meglio a fuoco, ricordando in tal modo che il percorso procede anche nella direzione opposta.

Si è già sottolineata la necessità della vitalità della fede viva perché la teologia accademica possa infondere il soffio vitale a discussioni che altrimenti sarebbero, con ogni probabilità, morte e mortalmente tediose. Il punto è che la teologia, compresa quella accademica, riguarda anch'essa la fede. Gran parte di essa deve tener conto di sistemi di valori e di principi etici quando discute questioni fondamentali di politica e di medicina. Difficilmente può escludere la funzione del culto e della liturgia in tutta la faccenda. Fede e storia non pos-

sono essere trattate come se costituissero compartimenti stagni, perché la storia del cristianesimo e della sua influenza nel mondo è la storia della fede.

È importante quindi che la fede parli in quanto fede, non soltanto come ricerca. Essa ha esercitato e deve continuare a esercitare una funzione importante nella formazione della vita individuale e comunitaria e nella definizione dei valori e dei principi che consentono di prendere decisioni assennate sul piano sia pubblico sia privato. Escludere la fede, come alcuni studiosi fanno, significa strappare il cuore alla teologia (o agli studi religiosi) e lasciare che essi rantolino alla ricerca del soffio vitale in un ambiente estraneo.

Per dirla in altri termini, la fede deve entrare in un dialogo autentico con una serie di discipline accademiche e con i responsabili di decisioni politiche, senza limitarsi a reagire a un'agenda di priorità imposta da altri nei propri termini. Deve insistere caparbiamente mostrando di avere anch'essa argomenti da discutere in pubblico e nella comunità, sottolineando che una comunità, accademica o di altra natura che sia, quando è priva di una dimensione di fede è una comunità deprivata che marcia soltanto a tre cilindri.

Tutto ciò che si è detto è tenuto assieme da un unico concetto: la fede che acconsente a lasciarsi istruire negli ambiti che qui si sono affrontati, anche dalla ricerca cristiana stessa, avrà sempre maggiori probabilità di farsi ascoltare con il suo messaggio reale e più duraturo. Una fede che sia adeguatamente critica nei confronti di se stessa si affida al suo pubblico consentendo così che questo ne riconosca l'umiltà.